

PALERMO. Indagine su mafia e media: interviste a studenti di Bergamo e Cinisi sul film «La siciliana ribelle»

Il boss in tv? Più realismo, meno poesia

Cinema e fiction influenzano i giovani e danno ricostruzioni romanzate

Più impegno tra i ragazzi del Nord, connotazione emotiva al Sud; per i primi lo Stato è freddo e debole, per i secondi è più positivo

GIORGIO PETTA

PALERMO. Sotto accusa giornali, ma anche cinema e tv. I primi perché non diffondono una reale coscienza antimafia, i secondi perché innescano pericolosi meccanismi di identificazione con personaggi criminali. Ma anche scarsa fiducia nelle Istituzioni considerate «permeabili all'inquinamento mafioso» e rassegnazione sulla realistica possibilità che la mafia sia estirpata. Ecco quanto sostengono in una ricerca gli studenti di due scuole medie superiori di Bergamo e di Cinisi, il paese ad ovest di Palermo dove sono nati Peppino Impastato e «don Tano» Badalamenti, il mandante del suo assassinio. I dati della ricerca sono stati presentati ieri nell'ambito di «Mafiosi, eroi o criminali» la rappresentazione della Mafia nel cinema e nelle fiction, la manifestazione internazionale, promossa a Palermo dalla Fondazione Banco di Sicilia e dal Réseau «Images of Justice», su iniziativa del procuratore aggiunto Antonio Ingroia e del professor Gianni Puglisi e con il patrocinio della Fondazione «Progetto Legalità».

L'indagine è stata svolta dal gruppo di



BRANDONE NE «IL PADRINO»



RITA ATRIA

Una scena del film «La siciliana ribelle» sulla storia di Rita Atria

ricerca del professor Vincenzo Russo in relazione al progetto-studio «Cinema e Mafia» del critico cinematografico e docente universitario Gianni Canova, con l'obiettivo di rilevare il vissuto e le rappresentazioni degli studenti intervistati subito dopo avere visto «La siciliana ribelle» il film di Marco Amenta sulla storia di Rita Atria, la ragazza figlia di un mafioso, convinta da Paolo Borsellino a collaborare con la giustizia e suicida dopo la strage di via D'Amelio.

I giovani sono stati intervistati secondo differenti modalità: a 900 di essi (600 a Bergamo e 300 a Cinisi, 620 le schede analizzate) è stato distribuito un questionario con diversi aggettivi opposti (bello-brutto, forte-debole, attivo-passivo, ecc.), mentre venti (dieci a Bergamo e altrettanti a Cinisi) sono stati video-intervistati e altri 12 (sei a Bergamo e sei a Cinisi) si sono sottoposti a interviste in profondità (minimo 30 minuti, massimo 1 ora).

Dal sondaggio emerge che i ragazzi di Bergamo sono più impegnati, appassionati e desiderosi di sapere, di ricevere informazioni e di manifestare la loro decisione a contrastare il senso di impotenza. Se da un lato, non hanno conoscenza diretta del problema - non hanno cioè esperienze culturali o di fatti di mafia direttamente - dall'altro mostrano una comprensione profonda del fenomeno che non è solo criminalità, ma soprattutto un pensiero, un atteggiamento.

Gran parte degli intervistati, inoltre, si rende conto della pervasività della mafia, della sua capacità di generare «cultura» e «mentalità» e di quanto sia diffusa. Gli intervistati di Cinisi hanno una connotazione emotiva più esplicita: spesso, per descrivere la mafia, ricorrono a categorie come «lottare», rucideren, apauran, a combatterer e «giusto». La mafia è un «fenomeno» con una chiara connotazione geografica (Sicilia) e rappresentato dalla figura del «mafioso». Tuttavia, nonostante quasi tutti siano cresciuti in un paese ad altissima densità mafiosa (dove, hanno detto, «spesso leggi sul giornale che hanno arrestato qualcuno con cui il giorno prima hai bevuto un caffè al bar») sembra che i ragazzi abbiano poco da aggiungere nonostante i racconti di prima mano di chi ha vissuto la vicenda di Peppino Impastato o ha assistito ad agguati e uccisioni. La mafia - dicono - è un fenomeno «brutto», «cattivo», «sgradevole»; «la mafia non si può descrivere, è una cosa brutta. Dall'altra parte ci sono invece ai buonir, ala polizia», ai magistrati» e le «cose belle». Quanto ai giudizi, questi sono ancorati alla realtà: «La mafia è cattiva perché non permette alla Sicilia di crescere economicamente»; «il mafioso è cattivo perché ammazza senza criterio; il mafioso è debole, perché è costretto a vivere nascosto»; «la mafia è nata negli anni '60, è nata con il difendere le persone del paese, poi piano piano ha cominciato con gli appalti, con la droga, con tutte queste cose fino ad adesso. Ma in ogni caso, quando cinema e fiction si occupano di mafia e mafiosi, gli stessi giovani di Ci-

nisi chiedono molto realismo e poco romanzo per scardinare una cultura che usa l'informazione e la comunicazione per persone come leve di stabilità e continuità.

Le differenze tra i due gruppi sono più evidenti nei giudizi espressi sulla figura del padre di Rita Atria, rappresentato nel film come un mafioso di altri tempi. E infatti i ragazzi di Cinisi sembrano molto più permissivi, quasi giustificando o quantomeno comprendendo il personaggio che rappresenta la vecchia mafia, quella che proteggeva, aiutava e per alcuni versi si sostituiva allo Stato. Questa distinzione tra vecchia e nuova mafia è invece assente nell'immaginario dei ragazzi di Bergamo. E anche per quanto riguarda l'immagine dello Stato che emerge dal film, le risposte sono differenti. A Bergamo lo Stato non è visto come positivo, ma prevedibile, debole, freddo e impotente. Insomma, soccombe alla mafia e non ha mezzi o strumenti per contrastarla. A Cinisi, invece, lo Stato, pur con le sue difficoltà, appare in maniera più positiva, anche se è presente la consapevolezza che le istituzioni sono fatte di persone e quindi possono essere soggette a inquinamenti mafiosi.

La manifestazione si concluderà oggi, al termine di una riflessione sulle modalità che le varie espressioni narrative hanno nel raccontare fatti e uomini di mafia rischiando di creare e diffondere modelli distorti, e che ha visto gli interventi di magistrati, giornalisti, registi, critici cinematografici, docenti universitari italiani e stranieri.